

Questa è un'opera di fantasia. Tutti i personaggi, le organizzazioni
e gli avvenimenti descritti nel romanzo sono il frutto
dell'immaginazione dell'autore o sono usati in maniera fittizia

Titolo originale: *The Omega Point*
Copyright © 2010 by Whitley Strieber
Published in agreement with the author,
c/o BAROR INTERNATIONAL, INC.,
Armonk, New York, U.S.A.
All rights reserved

Traduzione di Elena Cantoni
Prima edizione: ottobre 2010
© 2010 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2141-6

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nell'ottobre 2010 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Whitley Strieber

Omega Point

Al di là del 2012



Newton Compton editori

Esistono prove molto convincenti che la causa delle trasformazioni planetarie in atto sulla terra risieda nell'irruzione nel sistema solare di materiali altamente carichi provenienti dallo spazio profondo.

Alexey N. Dimitriev
Atti IICA, volume 4, 1997

La polvere di oro bianco

Nella mitologia greca, la ricerca del segreto della polvere di oro bianco è alla base della leggenda del Vello d'Oro, mentre in termini biblici essa riporta all'ambito mistico dell'Arca dell'Alleanza – lo scrigno d'oro che Mosè riportò dal Sinai, affinché venisse custodito nel Tempio di Gerusalemme. Si riteneva che la sostanza conferisse a chi ne faceva uso poteri straordinari, compreso quello di viaggiare in dimensioni parallele dello spaziotempo.

Laurence Gardner
I segreti dell'Arca Perduta

PROLOGO

IL PASSATO

12:04 A.M. EASTERN STANDARD TIME,
21 DICEMBRE 2012
STAZIONE TELEVISIVA WBUL,
BUFFALO, NEW YORK

Seduto alla scrivania, Marty Breslin guardava le telecamere che aveva puntate addosso, aspettando come ogni sera i suoi quindici minuti di celebrità locale. «Come va con l'esterna?», domandò a Ginger Harper. Di recente era capitato spesso che saltasse qualche collegamento, anche se non direttamente a lui, visto che di norma ai meteorologi non toccano esterne in diretta. Comunque lo terrorizzava l'idea di trovarsi sotto i riflettori senza niente da dire. La prospettiva di doversela cavare senza il gobbo era orribile. «Ginger, sto aspettando una risposta, per favore. Siamo pronti con l'esterna?»
«È tutto in ordine».

«Non sta succedendo niente? Da nessuna parte?». Schiere di fanatici new age si erano radunati ai quattro angoli del pianeta, su ogni altura, affollando luoghi come Sedona e prendendo d'assalto a migliaia lo Yucatan e il Guatemala. Il giorno prima ne erano morti assiderati quattordici sul monte Everest. Oggi persino la Borsa stava con il fiato sospeso, in attesa di vedere cosa sarebbe successo durante il weekend. «Ci sei? Ginger?»

«Stavo controllando. Niente di nuovo sulla CNN. La BBC si sta ancora occupando della cronaca dall'Himalaya, nessuna novità dall'AP, solo storie di colore».

Callie e Fred presentavano a turno il notiziario. Avevano già trattato l'Himalaya, e la notizia di punta quella sera riguardava una banda di motociclisti travestiti da poliziotti che scorazzavano per le

autostrade, ed estorcevano tangenti invece che fare le multe. «Una trovata proficua», disse Marty all'auricolare.

«Pare proprio di sì», rispose Ginger.

Ci aveva provato un paio di volte con Ginger. Niente da fare. Evidentemente prendeva sul serio il suo matrimonio. Peggio per lei.

I riflettori si accesero. «Trenta secondi», lo avvertì Ginger.

«Che cosa ricevete dall'esterna?»

«Litanie».

Fred Gathers disse: «E ora, per gli ultimi aggiornamenti sulla fine del mondo, la parola va a Marty. Perché un meteorologo si occupa di un argomento del genere, Marty?».

Toccava a lui. Il momento magico. A Buffalo era famoso, la gente si fermava a salutarlo lungo Chippewa Strip. Certo non era Manhattan, ma almeno avevano il lago. Il gobbo cominciò a scorrere.

«Be', se hanno ragione quelli della New Age e il mondo finirà davvero, la faccenda in effetti riguarda le previsioni del tempo. Nel senso che non ci sarà proprio nessun tempo da prevedere. C'è da presumere che dopo l'apocalisse la situazione meteo sarà molto poco variabile».

«Capisco. Dunque, oggi è il 21 di dicembre, e la mezzanotte è passata. Come mai siamo ancora tutti qui, Marty?»

«Ottima domanda, Fred. Tim Burris si trova al Centro Amore & Luce per la Spiritualità New Age a Grover's Mills, New Jersey. Tim, gli alieni non hanno ancora rapito nessuno?»

«Sei in onda, Tim», disse Ginger.

Il monitor inquadrò Burris, circondato da un alone di luce e da eteree sagome di tuniche bianche. C'erano molte donne, giovani e, a quanto Marty riusciva a intravedere, decisamente appetibili. «Cacchio, chissà se è riuscito a farsene qualcuna».

«Ne dubito», disse Ginger.

«Qui è Tim Burris da Grover's Mills, al Centro Amore & Luce per la Spiritualità New Age, dove il reverendo Carlton Gaylord in persona sta per spiegarci perché siamo ancora tutti qui».

Spinse il microfono sotto il naso di un uomo alto e scheletrico, sul-

la cui tunica risaltava un collarino dorato. «Noi ci siamo raccolti qui per celebrare il momento in cui, per la prima volta da ventiseimila anni, la Terra attraversa il centro del piano galattico», disse. «Nessuno ha mai parlato di fine del mondo».

Che bugiardo! L'aveva detto lui stesso, e in diretta. Per questo avevano spedito Tim nel New Jersey. «Ehi, abbiamo la registrazione!».

Tim rimase in attesa. Non accadde nulla. Sbatté le palpebre, poi proseguì. «Ma non è la fine di tutto?».

Nel microfono, Marty disse: «Manda l'RVM, Ginger!».

«Non è caricato».

«Oh, per la miseria! Trovalo!».

In mancanza del filmato, Burris cercò di strappare un'ammissione al reverendo: «Eppure lei lo aveva detto – abbiamo il filmato...». Che pena. Non era un caso se Burris lavorava per quella stazione da quattro soldi.

«Ginger!».

«È sparito!».

«Avvertilo, si sta coprendo di ridicolo!».

Ricevuta dall'auricolare la magnifica notizia, sul volto di Tim si disegnò un'espressione desolata. Poi strinse i denti, e provò a insistere: «Le attribuiscono la dichiarazione che il mondo sarebbe finito oggi, un minuto dopo la mezzanotte».

«Io mi sono limitato a dire che la profezia dei maya si sarebbe avverata».

Balle! Balle! Balle!

«Eppure il mondo non è finito. Siamo ancora tutti qui».

«La fine del mondo è stata un'invenzione dei media. Di quelli come voi. La profezia dei maya affermava semplicemente che avremmo attraversato la linea centrale della galassia, e così è stato».

Sollevò il polsino della camicia e gettò uno sguardo al suo Rolex. «Quattro minuti e venti secondi fa, per la precisione».

«È patetico, Ginger. Quello ci sta prendendo in giro».

Con una voce piena di tensione, Ginger disse: «Passiamo alla registrazione dello scienziato, poi torniamo alle previsioni».

Trasmisero l'intervista in cui un luminare dell'università spiegava che gli addensamenti di polvere impedivano agli astronomi di confermare se il pianeta stava per superare la linea centrale della galassia.

«Fuori onda», disse Ginger. «Due minuti di pubblicità, Marty».

I riflettori si spensero, insieme alla telecamera che lo riprendeva. Cercò di controllare la rabbia incandescente che gli montava dentro. «Bella figura di merda», disse, sforzandosi di non alzare la voce. «Insomma, lo tenevamo in pugno, quel tizio, avevamo mandato Timothy in New Jersey apposta. Ehi, Ginger, mi senti?».

Ginger rimase zitta.

Tanto valeva lasciar perdere, ma non riusciva a trattenersi. «Voglio dire, hai una laurea in sputtanamento del lavoro altrui, o stai solo improvvisando?»

«Ho trovato l'RVM!».

Avrebbe voluto dirle di ficcarselo in culo, ma ci avrebbe guadagnato solo una denuncia per molestie o roba del genere. «Fantastico», disse. «Avvolgilo bene in una cartina, che me lo fumo dopo il programma».

«In onda tra cinque, quattro, tre, due, uno».

«E la novità meteo per questa sera è la neve da effetto lago, gentili spettatori, proprio così, questa notte ne arriverà una bella spruzzata».

Arrancando, la trasmissione arrivò al termine dei suoi sessanta minuti, poi partì la sigla.

Quando Marty lasciò il set ormai buio, Gin se l'era già svignata. A nascondersi da qualche parte, senza dubbio. D'altronde, dove potevano trovarlo un altro in grado di gestire la consolle per quello stipendio da fame?

Più tardi, quella sera, si ritrovò al bar a trangugiare birra, augurandosi di imbattersi in un pusher qualsiasi. Poi entrò un cliente, lo squadrò, e disse: «Ehi, Marty, non nevicava mica!».

La storia della sua vita. Non ne azzecava una.

La dottoressa Deborah Wilson indicò un dato che lampeggiava, trasmesso dall'Advanced Composition Explorer per le rilevazioni spaziali. «Che cos'è quel picco, Sam?».

Il suo assistente, un dottorando, pensò che probabilmente lo stava mettendo alla prova. Sfiò il monitor, facendo comparire la schermata completa dei dati.

Ciò che vide lo confuse ancora di più. Era normale che il flusso di ioni dal sole subisse variazioni, a volte anche significative, ma quell'intensità era senza precedenti. «Mi lasci controllare i circuiti». Forse c'era un sovraccarico di dati dal satellite, o un corto circuito. Se riusciva a individuarlo, poteva localizzare la fonte dell'anomalia.

«L'ho già fatto io», disse la dottoressa Wilson. Era una donna severa, meticolosa, e molto esigente. Significava che quel picco impressionante negli ioni doveva essere un fenomeno reale, non un dato sballato.

Prese il tabulato "Solare ed Eliosferico". La velocità del vento solare era di 431.5 chilometri orari, la densità dei protoni pari a tredici. Un buco coronale a media latitudine, e due piccole macchie solari sul lato rivolto verso la Terra. «Quindi non proviene dal sole», disse.

«Pare di no».

Dunque era energia dallo spazio profondo. Era stata rilevata per la prima volta alla fine degli anni Novanta, dagli astrofisici russi, ma i colleghi americani non l'avevano mai considerata degna di nota.

Senza volerlo, il suo tono si alzò di un'ottava, aggravando il suo imbarazzo.

«Ma non può essere». Si schiarì la voce.

«Eppure è così».

E infatti eccola, entrava nel sistema solare proprio in quel momento – impossibile equivocare l'improvviso aumento di intensità. La sua docente aspettava ancora una risposta. «Credo sia un'onda di

energia generata da qualche evento extra solare, forse una supernova arcaica».

«Perché arcaica?»

«Be', le radiazioni sono di entità simile a quella del sole in condizioni ordinarie, mentre credo che una supernova vicina – avrebbe, ehm, un effetto decisamente più sensibile».

«A meno che il nostro pianeta non si trovi ai margini della corona dal 1997, e il fenomeno vero e proprio cominci solo adesso».

C'era qualcosa nella sua voce che non gli piaceva affatto. Alzò gli occhi e incontrò il suo sguardo. «È spaventata».

«Nel cosmo le supernova capitano di continuo».

«Ma... mio Dio». Se quella era la punta dell'iceberg dell'onda provocata da una supernova, era capace di distruggere ogni forma di vita sulla Terra. «È impossibile!».

Lei allungò un braccio sopra la scrivania terribilmente disordinata del suo studente e fece un gesto senza precedenti e, in realtà, quasi fuori luogo. Gli sfiorò la mano. Per un attimo parve decisa a dire qualcosa, ma poi si zittì, e il suo silenzio fu ancora più eloquente.

Era possibile. Era possibile eccome.

Ciononostante, quando la loro scoperta venne diffusa in un comunicato stampa, la cittadinanza non si mise a correre verso la chiesa più vicina per implorare il perdono di Dio. «The New Scientist» dedicò alla notizia appena un trafiletto. Space.com la pubblicò online per un paio di giorni. Vari blog scientifici la commentarono, più o meno di passaggio.

Ma nel frattempo il livello di energia all'interno del sistema solare continuava lentamente ad aumentare, e ad aumentare ancora. Nessuno aveva notato che il flusso di ioni aveva iniziato a intensificarsi esattamente un nanosecondo dopo la mezzanotte del 21 dicembre.

La coincidenza passò inosservata, ma la notizia di ciò che stava accadendo al nostro sistema solare avrebbe attirato progressivamente l'attenzione generale, fino a diventare la più importante di tutte, la più epocale e, in un certo senso, l'ultima.

CAPITOLO 1

Un ragazzo fortunato

GIUGNO 2020

David Ford non aveva mai viaggiato prima a bordo di un jet privato, ma era prevedibile che la superesclusiva clinica Acton offrisse quel mezzo di trasporto al suo nuovo responsabile del reparto psichiatria. L'apparecchio era più piccolo e più rumoroso di un aereo di linea, ma era anche rapido e lussuoso, per quanto un po' male in arnese. I rivestimenti in pelle mostravano piccole crepe qua e là, e la moquette era logora.

Davanti a lui sedeva la signora Denman, la rappresentante del consiglio di amministrazione, una donna tutta spigoli e disperazione, con le braccia magre, il collo rugoso, il viso un reperto archeologico di lifting, tanti da averla trasformata in una maschera di cera. Non cambiava espressione nemmeno quando rideva. Quanti anni poteva avere? Settanta? Ottanta?

Il jet era claustrofobico. Lo spazio nell'abitacolo era sfruttato al millimetro, e un assistente cadaverico in blazer blu era sempre pronto a intervenire, lo sguardo spento da una vita di servizio.

La Denman era talmente ricca che non soltanto possedeva un jet con due piloti e un maggiordomo: aveva un aereo che volava *davvero*.

David Ford stentava ancora a crederci. Aveva appena trentadue anni, ed era stato prelevato direttamente dal reparto psichiatrico dell'ospedale pubblico per andare a ricoprire una posizione prestigiosa, e tutto questo in un periodo in cui la disoccupazione regnava sovrana.

«Dottor Ford, vorrei cogliere questa opportunità per darle qualche informazione aggiuntiva».

Erano seduti l'uno di fronte all'altra, e la cabina era talmente esigua che le loro ginocchia si toccavano. «Gliene sarei molto grato».

«In primo luogo, desidero scusarmi per l'aereo».

«Al contrario, è magnifico, e la ringrazio del passaggio. In macchina ci sarebbero voluti giorni e giorni».

«È vecchio di cinquant'anni, ma è l'unico di cui dispongo che funzioni davvero. A quanto mi dicono, sui modelli più recenti le apparecchiature elettroniche sono andate in tilt».

Certo, colpa del sole. Sempre lo stramaledetto sole. David prese nota del sottinteso: la Denman era proprietaria di più di un aereo. Pazzesco.

Lei cercò di farsi forza, si rannicchiò, come se si aspettasse un disastro aereo, o fosse in attesa di una qualche catastrofe imminente. Ma quando parlò, il suo tono di voce era disinvolto, quasi sbrigativo. «Sarà al corrente del fatto che il dottor Ullman è rimasto vittima di un incendio».

Doveva essere successo qualcosa di grave perché quell'incarico si rendesse vacante, questo lo aveva intuito da subito. Comunque non aveva fatto domande, e nessuno aveva offerto spiegazioni. «Le mie condoglianze».

«Abitava in città. Purtroppo l'efficienza dei vigili del fuoco di Raleigh County è compromessa. Sono arrivati troppo tardi».

Gli sembrava strano che gli avessero nascosto informazioni del genere fino ad adesso, quando era già in viaggio verso la clinica. Pareva quasi che avessero paura che lui potesse cambiare idea. «Un incidente?»

«Così sembrerebbe».

«C'è altro che dovrei sapere? Voglio dire, che senso ha parlarne adesso?»

«L'hanno informata che abiterà nella tenuta?»

«Mi hanno detto che mi è stata destinata la suite personale di Herbert Acton».

«Uno degli spazi interni più straordinari del Paese. Del mondo, per la verità».

«Così dicono. Sono molto curioso. Ho cercato delle fotografie online ma...».

«Non ne esistono. Non siamo tipi alla Donald Trump». La donna sorrise appena. «Dormirà nella stanza dove il signor Acton riceveva le sue amanti. Naturalmente, lei è scapolo». Il suo volto era diventato duro come selce. «Lui non lo era».

Forse Herbert Acton aveva dato appuntamento anche a lei in quella stanza? Era morto nel 1958. A quel tempo lei doveva essere una ragazzina, un'adolescente.

Lei scoppiò a ridere. «È un posto sbalorditivo, resterà a bocca aperta, ragazzo mio».

Allungò la mano verso il bicchiere – l'assistente aveva servito un cocktail a entrambi – ma quando se lo portò alle labbra, intorno al braccio le comparve un bagliore blu. Lei lo fissò per un istante, poi fece un piccolo grido, scagliando via il bicchiere in un crepitio di elettricità statica. David notò un alone identico intorno alle proprie braccia, e avvertì una sorta di prurito. *Questa baracca sta per esplodere*, pensò, e il cuore iniziò a battergli all'impazzata. L'assistente si precipitò a raccogliere i cocci, mentre le fiammelle bluastre gli lambivano le braccia e la schiena.

«È il fuoco di Sant'Elmo, signora», disse. «Stiamo ricevendo un nuovo flusso di energia solare».

Lei fece una smorfia. «Avremmo dovuto prendere l'automobile, Andy».

«Impossibile, signora. Troppo lenta, troppo pericolosa».

David guardò il paesaggio sotto di loro, riconoscendo la barriera autostradale del New Jersey. Il lungo e abbacinante serpente di veicoli sembrava immobile. Quella vista lo ammutolì.

Con un gesto nervoso premette il pulsante dell'interfono. «Fuoco di Sant'Elmo? Che significa? Stiamo precipitando?»

«Stiamo solo tentando di ridurre l'altitudine».

«Detesto queste stramaledette tempeste solari. Ciò che sta accadendo è orribile. Semplicemente orribile».

Si agitò sul sedile, un vecchio scheletro agghindato con seta e dia-

manti. D'un tratto alzò gli occhi e gli puntò addosso uno sguardo fisso, da rettile.

«Come andrà a finire, dottore? Lei può dirlo?»

«Con il tempo i fenomeni si attenueranno».

«È una delle ipotesi. Ma forse lei non ha ancora visto questo».

Gli consegnò un fascicolo in una cartelletta beige. Quando la aprì, vide che ogni pagina era contrassegnata in rosso con il timbro TOP SECRET.

«Non sono autorizzato a leggerlo».

Lei agitò una mano, come a indicare che non era importante. «Le consiglio caldamente di farlo».

«Sono documenti secretati».

«Non capisce, David? Queste cose non hanno più importanza. È tutto finito».

Il testo comprendeva solo tre fogli, una serie di brevi paragrafi. Era firmato dal responsabile del Consiglio di sicurezza nazionale della presidenza.

«Come lo ha avuto?»

«Oh, per l'amor del cielo, lo legga e basta!».

Secondo il documento, il sistema solare stava entrando nell'atmosfera di una supernova – un'informazione che non poteva certo dirsi segreta. Era di dominio pubblico. Ma a quel preambolo seguiva qualcosa di più scioccante: «L'ultima volta che abbiamo attraversato questa nube, 12.600 anni fa, i detriti provenienti dal corpo della stella esplosa precipitarono sui ghiacciai. La superficie del grande ghiacciaio settentrionale, il laurentide, si sublimò da ghiaccio a vapore incandescente in meno di un secondo. Il ghiacciaio copriva una superficie pari a quella del Rhode Island, e l'impatto scaraventò iceberg giganteschi fino al Nuovo Messico. Una tempesta di frammenti più piccoli è all'origine dei milioni di crateri ancora visibili nella Carolina del Sud e del Nord».

Eppure la cosa non lo sorprende. Da quando, nel 2006, Firestone, West e Warwick-Smith l'avevano esposta nel loro libro *The Cycle of Cosmic Catastrophes*, quella ricostruzione, per quanto contro-

versa, era diventata una delle più accreditate spiegazioni della fine improvvisa dell'era glaciale.

Continuò a leggere.

«“Il ghiaccio si sciolse così rapidamente da spazzare via ogni forma di vita dal continente nordamericano. La specie umana sopravvisse altrove, ma da quella catastrofe nacque il mito del diluvio universale, diffuso in tutte le culture del mondo”».

Alzò gli occhi. La donna bevve il suo drink d'un fiato, e gli rivolse uno sguardo enigmatico, penetrante.

«Le suona familiare?»

«Certo. È una delle teorie sulla fine dell'era glaciale. Non capisco perché venga presentato come materiale scottante. I notiziari ne parlano da anni».

«Continui a leggere».

«“Poco prima che quel sommovimento distruggesse la nostra ultima civiltà avanzata, i suoi scienziati fecero dettagliate osservazioni astronomiche sul campo di detriti stellari. Lo mapparono, scoprendo che aveva forma irregolare, e compresero che il pianeta Terra lo avrebbe attraversato di nuovo 12.000 anni dopo. Per calcolare con esattezza questa data, dovevano disporre di tecniche straordinarie.

Esistono prove che avessero creato una sostanza che permetteva loro di scrutare molto accuratamente nel tempo stesso, di vedere il futuro con una precisione tale da determinare il momento preciso del nuovo ingresso nel campo.

Quella sostanza, di qualunque cosa si trattasse, venne sicuramente usata in ere successive: è così che fu possibile disegnare glifi che raffiguravano sofisticate attrezzature militari presso il tempio di Hathor in Egitto. Ma, cosa ancora più importante, potrebbe essere stata impiegata per operazioni molto più straordinarie: così si spiegherebbe il mistero di alcune sparizioni, come ad esempio quella della classe sacerdotale del tardo periodo maya. Furono fisicamente trasportati altrove nel tempo.

Finora, i nostri sforzi di determinarne la composizione non hanno avuto esito.

In ogni caso, il suo utilizzo permise a popoli di un passato remotissimo di realizzare osservazioni di incontrovertibile accuratezza, dalle quali desunsero la data esatta in cui il pericolo sarebbe tornato. Fissarono in tale data la fine del mondo, e a partire dai loro calcoli i maya in seguito crearono il calendario del Lungo Computo.

Questo perché la civiltà antica aveva previsto la lunga storia dell'umanità prima del giorno fatale, e sapeva che i propri centri di studio, concentrati lungo le coste, si sarebbero presto inabissati sotto un'enorme massa d'acqua, ed erano dunque condannati a sparire. Crearono allora un calendario oggi chiamato Zodiaco, per misurare le ere, e destinato, in forma più sofisticata, a diventare il calendario di Lungo Computo dei maya, che individua il momento del nuovo ingresso"».

Il testo era scritto nel linguaggio ampolloso dei documenti ufficiali. Ma c'era un problema: si basava su una premessa assurda.

«La civiltà antica alla quale fanno riferimento... sbaglio o si tratta di Atlantide? La favoletta di Platone?»

«Cosa ne ricorda?»

«Di Atlantide? Niente. Non ero ancora nato». Il suo tono si era fatto sarcastico.

«La prego, giovanotto, continui a leggere, se non le dispiace».

Mentre il jet proseguiva nel suo viaggio, e il frastuono dei suoi vecchi motori faceva tremare l'abitacolo, lui tornò al documento.

«L'inizio del nuovo ingresso venne rilevato per la prima volta come un incremento di radiazioni cosmiche di fondo da Dimitriev nel 1997. Poi, precisamente il 21 dicembre 2012, come previsto dal calendario del Lungo Computo dei maya, si verificò uno strano picco. Da allora, la densità del campo ha continuato ad aumentare, e tutti i dati indicano che la tendenza è destinata a proseguire, forse per migliaia di anni, con conseguenze ignote. In effetti, il sistema solare è diretto precisamente verso il centro della nube. Entro un tempo molto breve, cominceremo a vedere il nucleo della stella esplosa, e la Terra sarà inondata dalle radiazioni"».

Quell'ultimo paragrafo gli fece cambiare idea. Ora voleva saperne

di più, e voltò pagina – e si ritrovò a fissare la copertina della cartelletta.

La signora Denman gliela tolse di mano.

«Mi permetta di farle una domanda, David. Si ricorda di Herbert Acton? Di Bartholomew Light?»

«Vorrei saperne di più di questo documento. Perché se questa parte conclusiva venisse confermata...».

«È così. La prego di rispondere alla mia domanda».

«Chi l'ha confermata? Quando?»

«Rispondendo alla mia domanda mi darà la possibilità di rispondere alla sua».

«Certo che so chi era il signor Acton».

«Ma non ricorda altro? Nessun ricordo d'infanzia?»

«Su Herbert Acton? Signora Denman, io sono nato nel 1974. Lui era già morto da... più di vent'anni, credo».

«E Charles Light, il figlio di Bartholomew?».

David era confuso. «No, non lo ricordo. Perché dovrei?».

Lei allungò la mano e gli sfiorò il viso, facendogli scorrere le dita sulla guancia. Un gesto stranamente intimo, e David ne fu imbarazzato.

«Per quanto ne sa, non è mai stato nella casa di Herbert Acton. Sbaglio?»

«No, ha ragione».

Lei lo fissava. «Non ricorda proprio niente?».

Lui scosse la testa.

Gli occhi della donna brillarono, appena un mesto sorriso.

«C'erano trentatré famiglie, tutte legate a Herbert Acton in un modo o nell'altro. La sua era una di queste».

«La mia famiglia?»

«Il suo bisnonno vendette a Herbert Acton i terreni sui quali è costruita la tenuta. È un collegamento».

«Piuttosto debole, direi».

«Non ricorda nulla della sua infanzia?»

«La ricordo perfettamente. Sono cresciuto a Bethesda. Mio padre

era medico generico. Un ottimo dottore, e io sto cercando di seguire le sue orme».

«Ma non ricorda Charles Light? O la classe? Oppure Caroline Light?»

«Assolutamente no».

Lei sorrise. «Caroline la incontrerà presto, e quando accadrà sono certa che tutto le tornerà alla memoria. Comunque, è per questo che è stato scelto. È giunto il momento per il quale è stato rigorosamente preparato».

David rimase a riflettere su quell'ultima, misteriosa affermazione. Nel corso del colloquio, lei gli aveva posto una serie di domande molto professionali sulle sue credenziali mediche, ma avrebbe potuto prendere quelle informazioni da un qualsiasi questionario dell'ufficio personale dell'ospedale, o persino da un registro. La tecnica con cui aveva condotto il colloquio gli era parsa scadente, e aveva dubitato che fosse qualificata a selezionare un candidato alla direzione di un istituto psichiatrico. Ora i suoi sospetti sembravano confermati.

Aveva anche avuto l'impressione che non prestasse la minima attenzione alle sue risposte, che non seguisse affatto i suoi discorsi sulle metodologie di valutazione dei pazienti, l'impiego del manuale diagnostico, le sue riflessioni su somministrazione e dosaggio dei farmaci. A dirla tutta, sembrava non avesse ascoltato nemmeno una parola.

Documento o no, lui era fermamente intenzionato a comportarsi come se quell'assunzione fosse motivata esclusivamente dalla sua idoneità professionale. D'altra parte era stata lei a contattarlo al Manhattan Central, lui non stava nemmeno cercando un altro impiego. Lo aveva scelto perché si era laureato come primo della sua classe alla Johns Hopkins, o almeno così gli aveva detto.

«Se non mi ha assunto per la mia preparazione medica...».

«La sua preparazione è impeccabile».

«Chi è Caroline Light? A quale classe si riferiva?»

«Vedrò, dottore, ricorderò tutto».

«No. Voglio saperlo adesso, altrimenti invertiamo la rotta e torniamo a New York».

«Non ha nulla a cui fare ritorno. Ha rassegnato le dimissioni».

Su questo aveva ragione. Al momento, per ogni impiegato, c'erano cinquanta disoccupati pronti a prendere il suo posto, e al Manhattan Central erano sicuramente bastate poche ore per trovare un sostituto che ricoprisse la posizione alla quale lui aveva rinunciato.

«Quale classe?»

«Da bambino, frequentava una scuola. Nella tenuta Acton».

«Impossibile».

«È quello che dice ora, ma presto se ne ricorderà».

«Perché avrei dovuto dimenticare?»

«Se non le avessero fatto dimenticare tutto, avrebbe potuto rivelare qualcosa su un argomento molto delicato. È capitata la stessa cosa a tutti voi».

«Tutti noi *chi*?»

«Tutta la classe».

«Io di questa classe non ricordo nulla, signora Denman, quindi dovrò spiegarmi meglio di che cosa sta parlando, per favore».

«David, in questo momento la classe si trova alla clinica. Sotto la falsa identità di pazienti».

«*Falsa identità*? In che razza di situazione mi sta cacciando, signora?»

«David, una volta arrivato alla clinica, molti ricordi riaffioreranno in maniera spontanea, e presto verrà raggiunto da una persona che la aiuterà a ricordare tutto».

Si sentiva impotente, una sensazione che da sempre gli era intollerabile. Voleva essere padrone della sua vita, ed era stato proprio quel bisogno a spingerlo ad accettare l'incarico. Molto meglio che sottostare all'autorità dell'amministrazione ospedaliera – o almeno così credeva.

«Tutto questo è pazzesco».

«Sì, ha ragione, David. Lo ammetto: per questo incarico non ci sono mai stati altri candidati».

Non c'era via di fuga, almeno questo era chiaro. Non aveva la minima voglia di ritrovarsi per la strada. Il mondo moriva di fame, e lui non aveva alternative. I professionisti più qualificati elemosinavano da mangiare fianco a fianco con i vagabondi.

«Lei mi ha mentito. Peggio, questo è un rapimento».

«Che cosa pensa di fare, denunciarmi all'FBI?».

Lui agitò una mano, indicando il rapporto. «Mi auguro solo che non pretendiate che mi occupi di problemi di rifornimenti o di sopravvivenza, perché questa faccenda ha tutta l'aria di una catastrofe senza precedenti. Qualcosa che va ben al di là della clinica Acton».

«Lei è stato addestrato appositamente per condurci fuori da tutta questa situazione. Le sue qualifiche sono uniche».

«Ho solo seguito un corso della protezione civile. La mia specializzazione è in campo psichiatrico».

«Ricorderà tutto, si fidi di me».

«Fidarmi di lei?»

«Cerchi di capire...».

«Ma è proprio questo il punto, io non capisco un accidente!».

«Zitto, ragazzo!».

«No, non starò zitto! Non capisco, e ho bisogno di capire, perché lei mi sta catapultando in una situazione estremamente difficile, e non fa che ripetermi che chissà perché mi sono dimenticato tutte le stramaledette regole del gioco. È assurdo!».

Il jet ebbe un sobbalzo.

«Oddio», disse lei. «Detesto volare».

«Comincia l'atterraggio, tutto qui. Che cosa dovrei ricordare?»

«David, per favore, cerchiamo almeno di arrivare a terra».

«Cosa diavolo devo ricordare?».

Lei sospirò. Lui le vide negli occhi uno sguardo che andava al di là della disperazione – l'espressione di un animale braccato, consapevole di non avere vie d'uscita.

Ma d'altra parte, a dar retta a quel documento, la definizione era perfettamente calzante, e per il pianeta intero. Tutti avevano dato

per scontato che le cose sarebbero andate avanti in quel modo al massimo per qualche altra settimana, per qualche mese. Prima o poi, sarebbero migliorate.

Non poteva essere altrimenti. La Terra non poteva sprofondare all'inferno... o forse sì?

L'aereo virò, e David intravide gli alberi del Maryland settentrionale appena coperti dalle fragili foglioline primaverili, una vegetazione che ancora non era abbastanza fitta per nascondere la dura realtà del livello del suolo: le case e i centri commerciali bruciati, i veicoli abbandonati ai margini delle strade.

In lontananza, a ovest, vide una vasta tenuta, tetti scuri che spiccavano su una magnifica distesa di verde perfettamente curato. Sui prati distingueva delle sagome, un uomo su un trattore, altri due che camminavano lungo un viale tortuoso.

«È quella, la clinica?».

Lei premette con forza il pulsante dell'interfono. «Quanto manca, accidenti?»

«Cinque minuti, signora».

Guardò David. «Non voglio morire. Strano, no? È da egoisti, alla mia età».

Ma lui se ne infischia delle sue angosce. «È la natura umana», rispose, con un tono così secco che lei sbatté le palpebre e contrasse la mandibola. Che si offendesse pure. «Devo vederci più chiaro in questa faccenda», proseguì. «Mi dica della classe. E se è vero che soffro di un'amnesia, cosa o chi l'avrebbe causata? Ero minorene? I miei genitori erano consenzienti?»

«Naturalmente sì. Era stato suo padre a iscriverla alla classe».

«Ho accettato questo incarico in qualità di medico, non come esperto in materie di sopravvivenza o qualunque altra cosa vi aspettate da me. Sono uno psichiatra, niente di più».

«Provi a pensarsi come un pastore».

«D'accordo. Questo posso accettarlo. Ma non sono un esperto di calamità naturali».

«Lei è il nostro Quetzalcoatl».

Che noia. Da quando era saltato fuori che il 21 dicembre 2012 era davvero una data significativa, tutti erano diventati esperti di civiltà azteche e maya, e del loro desolante olimpo di divinità spietate.

«Sono stufo di questa stupida moda. Quelle stramaledette divinità sono favole».

«Hanno un significato».

«Ma *per favore!*».

«Non come crede la gente, naturalmente. Rappresentano principi scientifici che sono andati perduti. Tipologie di personalità umane, poteri occulti. Ma tutto questo lei lo sa già. Deve soltanto ricordare, David».

«Ricordare *cosa?*».

Scesero di quota, poi virarono di nuovo, questa volta più brusca-mente, e davanti ai loro occhi si spalancò una magnifica visuale della tenuta.

Sotto il tetto di quella che aveva tutta l'aria di essere una villa davvero enorme, si ergeva un austero edificio moderno. L'intero fabbricato era cintato da un imponente muro di mattoni.

«È filo spinato quello sul muro di cinta?».

Lei scrutò fuori dal finestrino. «Si direbbe di sì. Disponiamo di un'ottima squadra di addetti alla sicurezza. Se hanno messo il filo spinato, avranno avuto i loro buoni motivi».

«Non ne dubito».

Una volta atterrati, spuntò un'automobile nera che a David sembrò stranamente massiccia, una sorta di Lincoln. Andy, l'assistente, aprì il portellone del jet e abbassò la scaletta. David lanciò un'occhiata all'orologio. Il viaggio era durato trentotto minuti; in macchina ci avrebbero impiegato almeno sei ore, sempre che le strade fossero transitabili.

Mentre scendevano i gradini, si affacciò il pilota.

«Dobbiamo ripartire immediatamente», sbraitò sopra il frastuono dei motori.

Andy stava già caricando le valigie di David nel baule. La signora Denman non aveva bagagli. Sarebbe partita la sera stessa.

David alzò gli occhi e fissò l'aeroporto. C'erano un paio di Cessna fissati a terra con dei cavi. I rottami di due jet privati – modelli più recenti del loro – erano accatastati a bordo pista.

«Salga in macchina!», ringhiò Andy. David si rese conto che l'uomo aveva assunto un ruolo del tutto diverso. A bordo dell'aereo, era un domestico. A terra, una guardia del corpo.

David saltò nell'auto. Un attimo dopo sentì sbattere il portellone: il pilota rientrò sul jet e decollò, facendo tremare violentemente l'auto, investita dai fumi di scarico.

«Gesù, che fretta!».

«Potrebbero esserci dei cecchini», sussurrò la signora Denman.

«Quant'è pericoloso questo posto?».

Lei lo guardò come se il semplice fatto di aver posto quella domanda lo qualificasse automaticamente come un idiota. Andy, ora al volante, non aprì bocca.

«Ho due ore a disposizione. L'aereo sorvolerà la zona, poi tornerà qui a prendermi. Non era prudente tenerlo a terra».

«No, immagino di no».

La macchina imboccò uno svincolo, poi prese velocità in prossimità di Raleigh. David non ci era mai stato, ma aveva sentito dire che si trattava di una cittadina ricca e tranquilla, abitata da giovani rampanti e dall'alta borghesia locale.

Raggiunta la periferia, superarono i centoventi chilometri orari, e accelerarono ulteriormente sull'arteria principale, sgommando a una rotonda.

Gli edifici sfrecciavano sui lati, mentre Andy strombazzava il clacson bruciando un semaforo rosso dopo l'altro.

«Che succede?»

«Lo chiamiamo “passare per il centro”».

«Ma... Gesù...».

«Siamo bersaglio di molti risentimenti ingiustificati».

In quell'istante, l'auto svoltò e rallentò, sbucando nuovamente in aperta campagna. «Sigaretta?», domandò la signora Denman, tendendogli un pacchetto.

«Non fumo».

Lo rimise via. «Nemmeno io», sospirò.

Poco dopo, David avvistò davanti a loro un paio di enormi cancelli. Erano di ferro, alti quasi dieci metri. In cima svettavano quattro puntali di ferro sovrastati da altrettanti grifoni, che David riconobbe dalle ali di aquila su corpi di leone – le stesse creature ghignanti che adornavano le facciate delle cattedrali gotiche. I custodi di guardia al paradiso. La cancellata era decorata da immagini di divinità mesoamericane: curioso, considerando l'epoca in cui era stato costruito l'edificio.

Nei primi anni del XX secolo, quella mitologia era praticamente sconosciuta.

«Sono nuovi, questi cancelli?»

«Sono quelli originali della tenuta».

Quando si spalancarono, David ammirò la grande villa che sorgeva su prati vastissimi e impeccabili, e quella visione lo colpì al cuore con una perfetta sensazione di *déjà-vu*.

«È diventato pallido come un lenzuolo, dottore». Gli appoggiò sulla fronte il dorso della mano ossuta, simile alla zampa di un ragno. «Almeno non ha la febbre, giovanotto. Può succedere, quando torna la memoria».

«Fermi questa macchina».

«Non dargli retta, Andy».

«Fermate la macchina! Non voglio più questo lavoro. Me ne frego delle conseguenze, voglio tornare a New York».

La macchina non rallentò nemmeno, e mentre si avvicinavano all'imponente edificio di mattoni rossi, con il suo vasto colonnato e le grandi terrazze, il senso di *déjà-vu*, invece che svanire, si fece più acuto.

«Lo sente, non è così?»

«Ho una sensazione molto strana, e non intendo proseguire. Non capisco cosa mi stia succedendo».

Lei gli appoggiò la mano su un polso. «Deve solo rilassarsi, e lasciarsi andare, accettare quello che prova. La memoria tornerà». Si

appoggiò allo schienale e gli rivolse un sorriso infantile. «Mi ringrazierà, figliolo, quando avrà ricordato tutto».

«Facciamola finita, e mi racconti tutto, per l'amor del cielo!».

«Deve arrivarci da solo, altrimenti non servirà a nulla, non avrà alcuna risonanza emotiva. Deve sondare il suo cuore per trovare il vincolo che la lega alla sua missione. Non posso farlo io al suo posto».

«Però lei sa tutto».

«So dell'esistenza della classe, ma non ciò che vi hanno insegnato. E so anche che in questo preciso momento si è ricordato di essere già stato qui. Glielo leggo in faccia».

Riconoscere quel luogo lo aveva sconvolto, non poteva negarlo.

Accostarono davanti al portico. David aprì la portiera: era così pesante che gli sembrò di spingere il portellone di sicurezza di un caveau.

Mentre si incamminavano verso la casa, si scoprì profondamente attratto dal senso di ordine e solidità che regnava ovunque. Il ticchettare degli inaffiattoi sul prato, il verde brillante delle foglie, l'enorme melo accanto al muro a sud, in piena fioritura – tutto gli parlava di un mondo che in ogni altro luogo, fuori da quelle mura, apparteneva a un passato morto e sepolto, mentre il presente ne piangeva il lutto. Ma quel passato gli sembrava anche il *suo* passato.

La sua vita era in qualche modo legata a quel posto.

All'ingresso, Aubrey Denman fece scattare la serratura posando la mano su un rilevatore di impronte. Chissà perché, si era aspettato che ad aprire la porta ci fosse un maggiordomo. Invece, ad accoglierli trovarono una guardia di sicurezza, armata. Evidentemente, aveva ordine di aspettare che il rilevatore confermasse l'identità degli ospiti.

«Dove diavolo...?»». Le parole gli morirono in gola. Stava per chiedere dove fossero i pazienti e il personale, ma lo sfarzo della sala nella quale era entrato lo ammutolì. Davanti a lui si apriva un vasto salone, con un magnifico pavimento decorato da una scena di caccia in frenetico svolgimento.

E, incredibilmente, ricordò. *Scivolavi con i calzini su questo pavimento.*

I cavalli lanciati al galoppo e i segugi in corsa ritratti sul pavimento guidavano lo sguardo verso una sontuosa scalinata che sembrava salire fino al cielo, accompagnando l'occhio ancora oltre, fino a un fenomenale soffitto a trompe-l'œil che dava la perfetta illusione di ammirare un vasto cielo estivo.

Stavi sdraiato sul ballatoio e sognavi di volare con gli uccelli.

«Dove sono i miei pazienti?»

«Le stanze dei pazienti sono in un'altra ala dell'edificio. Prima di incontrarli, le consiglieri di studiarne le cartelle cliniche».

«Mi riconosceranno? Soffrono anche loro della stessa amnesia?»

«Si trovano in uno stato di psicosi indotta».

Lui si arrestò. «Che cosa ha detto?»

«Per motivi di sicurezza, questo posto si presenta come una casa di cura per malattie mentali. La maggior parte degli allievi della classe è ricoverato qui, e la loro vera identità è protetta da una combinazione di amnesia e psicosi artificiale. I membri della classe entrati a far parte del personale soffrono solo di amnesia, e uno o due di loro, che faranno da guida agli altri, ricordano tutto nitidamente».

Lui si voltò a fissarla, e lei non abbassò lo sguardo. «Questa situazione è assolutamente inaccettabile. Chi ha fatto una cosa del genere? Mi rifiuto di rendermi complice di tutto questo».

«Allora contribuisca al loro risveglio, e avrà risolto il problema».

«Tutta questa faccenda è surreale. Chi potrebbe anche solo pensare di indurre una malattia mentale per nascondere – che cosa? Chi sono, e che cosa fanno, per giustificare misure tanto estreme?»

«I nemici della nostra missione sono assolutamente spietati, e lo diventeranno ancora di più con il trascorrere del tempo. Se scoprissero il nascondiglio della classe, la annienterebbero fino all'ultimo allievo. Ucciderebbero anche lei, David, può esserne sicuro. Ma prima distruggerebbero la sua mente con droghe e torture al di là di ogni immaginazione. E alla fine, le strapperebbero via tutto ciò che sa, amnesia o non amnesia».

David non aveva mai alzato le mani su un altro essere umano in vita sua, ma in quel momento fu tentato di farlo, e si trattenne a stento dallo scuotere l'anziana signora per costringerla a sputar fuori tutta la verità.

«Chi sarebbero questi nemici?»

«Capi di Stato, teste coronate, vip ricchi e famosi, per non parlare poi dei membri delle Sette Famiglie che controllano le ricchezze di questo pianeta».

«Non so proprio di cosa sta parlando».

«Capirà meglio man mano che le tornerà la memoria. Mi segua. Il tempo stringe, e devo mostrarle il suo ufficio». Gli sfiorò la mano. «David, presto si sentirà di nuovo padrone della situazione, e so bene quanto ne ha bisogno. Ho scritto io stessa il suo profilo personale».

«Scritto? Dove? E come poteva scriverlo lei?»

«Sono una psichiatra anch'io, David. Ed ero la responsabile della salute mentale della classe».

«Dunque ciò che è stato fatto a queste persone è colpa sua!».

Lei si girò a guardarlo, e nei suoi occhi, scuri e offuscati, David rivede quell'espressione tormentata.

«Come ci è riuscita? In che modo?».

La donna si voltò, come se si vergognasse, e lui capì che ciò che aveva fatto – qualunque cosa fosse – era stato traumatico per tutti, anche per lei.

L'ipnosi e i farmaci possono indurre un'amnesia, ma per ridurre una persona in uno stato psicotico era necessario ricorrere a sevizie terribili.

«Come si potrà liberarli dalle loro psicosi?»

«Lo farò io stessa, al mio ritorno».

«Quando?»

«Dobbiamo rispettare una tempistica estremamente rigorosa. Ma posso garantirle che lo farò».

«Un momento: quale tempistica? Devo sapere!».

«Se una persona al corrente dei fatti venisse catturata, il danno sarebbe incalcolabile».

«Catturata? Come, catturata? E da chi? Chi sono questi nemici di cui parla? Si trovano qui?». La seguì per tutta la sala. «Maledizione, esigo delle risposte!».

Lei salì i gradini con la cautela di un'anziana con problemi di cuore, dilatando le narici per inspirare profondamente a ogni passo.

«La villa propriamente detta ospita il personale medico e di servizio. I pazienti si trovano in fondo, nella nuova ala».

«Risponda alle mie domande!».

«Il tempo chiarirà tutto».

«Sarà troppo tardi!».

«Succederà esattamente al momento giusto. Ora, la prego, cerchi di concentrarsi. Tra poco incontrerà il personale, farà conoscenza con i pazienti. Voglio parlarle della sua collega Marian Hunt prima di presentargliela».

Si fermò davanti a un'imponente porta di mogano.

«Si sente pronto?». Sorrise, di nuovo con quell'espressione negli occhi.

L'ufficio era gigantesco.

«Non posso lavorare qui dentro. È ridicolo».

«Sciocchezze. Dovrebbe essere grato di ritrovarsi circondato da tanta bellezza».

Le dimensioni erano quelle di una sala da ballo, interamente rivestita in mogano con inserti di altri legni pregiati. Una serie di grandi finestre affacciava a sud, un'altra a nord, e le pareti erano tappezzate di scaffali e scaffali ingombri di libri, tutti antichi, tutti rilegati in pelle. Un immenso tappeto persiano era sistemato all'estremità della stanza, sotto una scrivania altrettanto enorme ed elegantemente istoriata. Sul lato opposto c'era un caminetto, davanti al quale erano disposti un divano di pelle e due poltrone. Sopra l'arco della porta svettavano divinità mesoamericane, magnificamente incise, con i volti ferini atteggiati a smorfie feroci.

«Chi sono?», domandò.

«Quali principi rappresentano? Non ne ho idea».

«La credevo un'esperta di queste fesserie azteche».

«Lei mi lusinga, ma ciascuno di noi sa solo ciò che deve sapere».

Diversamente dall'atrio, quella stanza non gli aveva suscitato alcuna sensazione di *déjà-vu*. Spostò lo sguardo sulla libreria. Gli scaffali erano già strapieni.

«Non c'è posto per i miei libri».

La donna fece scorrere una fila di volumi, che in realtà era uno scomparto con solo i dorsi disegnati, e gli mostrò uno scaffale vuoto.

«Il suo predecessore li teneva qui».

«Ah. Dunque tutta la biblioteca è fasulla?»

«Non direi proprio. Alcune di queste opere sono davvero straordinarie».

Gli consegnò un volume decorato con un glifo in rilievo sulla costa, e lui lo aprì su una magnifica tavola a colori, con centinaia di glifi.

«Il testo è interamente... di che lingua si tratta? Alfabeto maya? Tolteco?».

Lei scorse la pagina con lo sguardo. «Ci sono studiosi ai quali potrà chiederlo».

«Dove?»

«Qui. Tra i membri della classe».

Non gli restava altra scelta, ora lo vedeva chiaramente: poteva solo abbandonarsi agli eventi. Non aveva più alcun dubbio di essere stato in quella casa da bambino, ed era certo di avere già visto il salone al pianterreno, ma non riusciva proprio a immaginare – o forse doveva davvero solo *ricordare?* – che cosa fosse quella classe, né il motivo di tanta segretezza.

Oppure no? I nomi di quegli antichi dèi gli sembravano vagamente familiari, ma d'altronde ultimamente non si parlava d'altro. Eppure, ricordava di essere stato là con altri bambini, felice.

Ricordava anche che già a quei tempi la sicurezza era una preoccupazione costante.

«Dobbiamo parlare di Marian Hunt».

«Sì. È vicedirettrice qui da dieci anni, o sbaglio?»

«Fin dall'apertura».

«Si direbbe la candidata ideale per il posto di direttore».

«Non faceva parte della classe. Ma lei questo non lo sa, e non deve saperlo. Per quanto la riguarda, le è stato preferito un ragazzino inesperto».

«Se non gode della fiducia del consiglio, forse le converrebbe lavorare altrove».

«E dove?».

A quella domanda non c'era risposta. Un altrove non esisteva.

«Ora le mostro le apparecchiature della sorveglianza», disse la signora Denman. «Le permetteranno di monitorare ciascun paziente in qualsiasi momento». Appoggiò un dito su un rilevatore di impronte incassato con discrezione in uno scaffale accanto alla scrivania. Altri due scaffali di libri posticci si spostarono, rivelando un grande schermo che mostrava dozzine di riquadri video più piccoli: un sistema di telecamere a circuito chiuso riprendeva ogni centimetro quadrato della clinica, sia all'interno sia all'esterno.

Premette un pulsante e comparvero altre file di immagini.

«Queste sono le aree ricreative dei pazienti», disse. Sfiò una delle immagini, che si ingrandì fino a riempire tutto lo schermo.

Per un istante, David non riuscì a decifrare ciò che aveva davanti agli occhi. Poi comprese. Si rese conto che lo shock lo aveva fatto sobbalzare, perché Aubrey Denman ruotò di scatto la testa di uccello verso di lui, e l'espressione spaventata che le scorse in volto lo terrorizzò quasi quanto la camicia di forza che imbrigliava il paziente.

Naturalmente, al Manhattan Central aveva visto qualche paziente immobilizzato, ma mai con uno di quegli aggeggi. Se non era una cosa esplicitamente illegale, era quantomeno una clamorosa ammissione di fallimento dal punto di vista medico.

«Questo non è ammissibile», disse.

La stanza era gradevole e luminosa, e ospitava tre pazienti, ciascuno assistito da un'infermiera. Fin qui, niente di sorprendente, in una struttura esclusiva e di lusso come la clinica Acton. Ma come conciliare quelle attenzioni con i ganci e le cinghie primitive che bloccavano il terzo paziente?

«Non è in grado di tollerare... niente. Rischia una crisi in qualsiasi momento».

«Lo conosce?».

Lei chiuse gli occhi e annuì lentamente, comunicandogli tutta l'angoscia che evidentemente il suo lavoro le procurava. «Si sono fatti sacrifici enormi qui, David. Vite umane – la felicità della giovinezza, David... tutto sacrificato, per la missione».

«Sarebbe a dire?»

«Il futuro, David. Il futuro!».

Gli afferrò la mano, stringendola come un naufrago che si aggrappa a una fune. E d'un tratto, nella mente di lui si fece largo un ricordo.

Stava cercando di spiegare qualcosa di molto importante a un uomo alto, e per attirare la sua attenzione gli aveva stretto la mano.

«Gli dissi che non potevo farlo. Glielo dissi!».

«Sì che puoi, David». La donna lanciò un'occhiata all'orologio. «Io non ho più tempo».

David avrebbe dovuto tenersi le sue domande e i suoi innumerevoli dubbi per sé. Ma non condivideva l'ottimismo di lei, niente affatto. Si sentiva completamente inerme davanti alla catastrofe che incombeva su di loro.

Be', forse avrebbe trovato un mentore in quella donna. Non era certo una vecchia ricca e sciocca, come aveva creduto al principio.

«Ma tornerà», disse. Non era una domanda, e non voleva esserlo.

«Naturalmente. E il mio cellulare è sempre acceso».

«Devo incontrare il personale», disse lui. «E la classe. Come riconoscerò i miei compagni?»

«Verrà qualcuno per aiutarla. Fino ad allora, non dica una parola sulla classe, non una».

«Mi trovo a essere il responsabile di un istituto pieno di gente che ha subito abusi inenarrabili, e non posso nemmeno parlarne? Non credo proprio». Fece un gesto in direzione dello schermo. «E quelli, sono membri della classe?»

«Due di loro sì. Il terzo soffre di autentici disturbi mentali».

«E tutto questo è opera sua. È agghiacciante».

«David, abbiamo fatto ciò che era necessario. Con un travestimento più superficiale, la classe sarebbe stata scoperta. E questo non deve accadere, David, non possiamo permetterlo».

«Che cos'hanno di speciale? Mi scusi se le sembra cinico, ma vorrei proprio sapere perché, in un mondo dove stanno morendo miliardi di persone, è così importante darsi tanto da fare per salvare un manipolo di individui».

Lei spense la consolle di controllo. «Convochi una riunione del personale, ma le consiglio di agire con prudenza. Dopo aver conosciuto Marian, il suo secondo appuntamento sarà con Katrina Starnes. Katie. Sarà la sua assistente».

«Non è un po' strano che non sia già qui?».

Lei indicò i dorsi dei libri dietro i quali si celava quello straordinario apparato elettronico. «Non è un membro della classe. Non ha accesso al sistema, e non deve sapere nulla del vero significato di questo posto».

«E quale sarebbe? Non l'ho capito nemmeno io».

«No, certo che no».

Nell'istante in cui il *déjà-vu* lo aveva convinto di essere già stato in quella casa, aveva deciso di lasciare che gli eventi seguissero il loro corso. Il riaffiorare di quei ricordi vaghi, ancora offuscati dall' *amnesia*, era stata un'esperienza molto strana, e se la memoria di quei luoghi si fosse rivelata autentica poteva aprirgli la visione di un'intera esistenza finora rimasta sepolta da qualche parte nel suo subconscio. Era assolutamente deciso a esplorarla.

«Devo saperne di più. Molto di più. Esistono documenti su ciò che veniva insegnato alla classe? Delle registrazioni filmate? Anche solo un libro di testo. Che cosa studiavamo?»

«Devo andare».

«Ah, magnifico! Mi lascia qui con un mistero insolubile, a capo di una clinica per malati di mente, e nel bel mezzo del peggior collasso sociale dal crollo dell'Impero romano».

«Presto ricorderà tutto».

«E se non dovesse accadere?»

«Oh, ma è necessario! Ragazzo mio, conosce la posta in gioco. *Deve* ricordare!».

Dopo un attimo, si diresse verso la porta dell'ufficio. Stava davvero per piantarlo in asso.

«E cosa mi dice del dottor Ullman? L'incendio fu davvero un incidente? Sono in pericolo?».

Per un lungo istante, lei rimase in silenzio. Poi disse: «Non lo sappiamo, David. Forse il fuoco fu appiccato per vendetta dagli abitanti di Raleigh. È una possibilità. Oppure fu qualcosa di peggio».

«Se corro dei rischi, mi servono più dettagli!».

«Gli addetti alla sicurezza sono a sua disposizione, e Glen MacNamara conosce il suo mestiere molto, molto bene. Può rivolgersi a lui».

Senza smettere di parlare, attraversò la grande stanza in tutta fretta.

«Aspetti! Il rilevatore di impronte: come faccio a riprogrammarlo?»

«Le sue impronte sono già registrate».

«Nessuno ha preso le mie impronte».

«Ma certo che lo hanno fatto. In classe. Le impronte, il DNA: abbiamo registrato tutto».

Non aggiunse altro, né un augurio, né un sorriso. Si limitò a scendere precipitosamente nell'atrio.

«Signora Denman, aspetti un momento! Ho bisogno di aiuto! Mi servono delle risposte!».

I passi della donna riecheggiarono rapidi lungo le scale, smorzandosi in lontananza nel silenzio della casa.

Quando sentì il motore dell'enorme macchina che si avviava, David scese di corsa i gradini, ma una volta raggiunto l'ingresso della villa la vide già lontana lungo il viale.

Prese in fretta il cellulare e digitò il suo numero. Niente. Quello stramaledetto telefono era morto e defunto. Alzò lo sguardo sul sole maculato, abbacinante, e scagliò il cellulare sull'elegante viottolo lastricato.

Un istante dopo ci fu un lampo, seguito da un rumore talmente poderoso da farlo barcollare, un ruggito, una detonazione gigantesca.

Non si era mai trovato in prossimità di una grande esplosione, dunque non ne conosceva gli effetti e da principio non comprese cosa fosse accaduto. Poi capì.

Sotto shock, incredulo, rimase a guardare la voluta di fumo che saliva verso il cielo. Gli aveva detto la verità, eccome. Quel posto aveva dei nemici, e adesso anche lui era diventato un bersaglio. E chiunque fossero, gli avevano appena sottratto la sua alleata più preziosa.

Alle sue spalle, si alzò il gemito di una sirena, ma non arrivarono auto della polizia, né camion dei pompieri, né ambulanze. La sirena veniva dal sistema d'allarme della clinica, e sarebbe rimasta l'unica, perché la clinica Acton era abbandonata a se stessa. Come lui, come tutti.

Tranne i loro nemici, nascosti, agguerriti, mortalmente efficaci. Loro non erano soli, evidentemente.